

1^ CONFERENZA DEI PREFETTI

S.S.A.I. - Roma, 13 ottobre 2009

Intervento del Capo della Polizia

Prefetto Antonio MANGANELLI

Nel rivolgere un saluto affettuoso a tutti voi, spero di poter contribuire a tenere vivo il dibattito su sicurezza ed immigrazione, tema di particolare attualità e complessità da analizzare con buon senso e spirito di concretezza.

Intanto occorre sgombrare il campo da un pesante equivoco, che finisce per condizionare fortemente qualsiasi tipo di analisi sulla questione: spesso, infatti, si confondono i concetti di immigrazione e di clandestinità, fino a creare uno stereotipo di insicurezza basato sul superficiale assioma che la diversità è uguale a paura.

In effetti, la sicurezza è un concetto molto più vasto e complesso, è un bene fondamentale a cui nessuno può e deve rinunciare, atteso che in sua assenza non possono essere liberamente esercitati i diritti che una società democratica come la nostra assicura ai suoi cittadini per crescere e prosperare.

Al tempo stesso, l'immigrazione, in particolare quella clandestina, è un tema di portata planetaria, che non si interfaccia solo con la sicurezza.

Fatta questa debita premessa, è chiaro che la sicurezza di una collettività e dei territori dove essa vive e lavora può risentire della presenza di significativi fenomeni di immigrazione clandestina. Ed è

altrettanto pacificamente condiviso che questo è un problema che interessa, come sottolineava il Presidente Tajani, quasi completamente il continente europeo.

Occorre essere estremamente chiari su questi concetti, partendo da una possibile definizione della sicurezza. Lo ha sottolineato all'inizio di questa Prima Conferenza nazionale il Ministro dell'Interno: oggi la sicurezza non è riconducibile solo all'andamento dei reati, al controllo del territorio o al contrasto dei fenomeni mafiosi; in sostanza, non è più ricollegabile solo ad eventi penalmente rilevanti.

Oggi sicurezza è, soprattutto, qualità della vita a trecentosessanta gradi, e come tale viene pienamente vissuta e pretesa dai cittadini.

Il nostro attuale compito – quello delle Forze di polizia, quello dei Prefetti come autorità provinciali di pubblica sicurezza – è di far sentire il cittadino più sicuro, consentendogli l'esercizio dei propri diritti, a cominciare da quelli di libertà.

Un cittadino libero di esprimere legittimamente se stesso è un cittadino che vive sereno; e non sempre ciò è connesso esclusivamente alla riduzione della prepotenza e dell'arroganza della criminalità o delle espressioni eversive portate verso il nostro Paese.

La sicurezza, dunque, come è stato detto da più parti, è anche quella che noi percepiamo, che oggi va inevitabilmente a confondersi con il disagio sociale, con il degrado, con quelli che in gergo vengono definiti gli atti di inciviltà, cioè quegli atti di arroganza anche soltanto verbale, di aggressività, che raramente configurano dei veri e propri reati.

La sicurezza risente, pertanto, delle diffuse sensazioni di incertezza che albergano in ognuno di noi: dalle ansie per il domani alle

preoccupazioni occupazionali ed economiche, dalle paure legate alle emergenze sanitarie ai timori per i temi ambientali. Tutte queste forme di incertezza non fanno che aumentare il senso di insicurezza percepita che, giocoforza, soltanto in parte è condizionato dalla materia che noi, Forze di polizia, gestiamo direttamente nella quotidianità.

Materia che potremmo definire sicurezza reale, concetto che tradizionalmente abbiamo attribuito alla tutela del cittadino dalle aggressioni criminali o terroristiche.

A questo punto dobbiamo chiederci come si pone l'immigrazione clandestina nel contesto così delineato. L'immigrazione clandestina condiziona, non poco, la cosiddetta sicurezza percepita, perché una delle più significative ragioni di incertezza e di preoccupazione del cittadino è costituita dalla difficile integrazione delle diversità; la difficoltà di integrare ma anche la diffidenza reciproca che ostacola i processi di inserimento degli immigrati che vengono nel nostro Paese. Si innescano dinamiche, tacitamente pattizie, tra la società che deve assorbire lo straniero ed il cittadino che viene da un altro Paese, che deve accettare gli inevitabili condizionamenti alle proprie abitudini ed ai propri costumi. È chiaro che i riposizionamenti della società di fronte agli immigrati generano diffuse sensazioni di insicurezza, soprattutto nelle fasce più deboli ed indifese della collettività che si sentono minacciate dagli stranieri.

Ma il fenomeno dell'immigrazione clandestina incide anche sulla sicurezza reale, sul numero dei delitti commessi nel nostro Paese.

In Italia esiste un trend annuale di persone denunciate che si aggira sulle 800–900 mila unità; nello scorso anno sono state 900 mila, tra cui 587 mila italiani. La quasi totalità degli stranieri che lo scorso anno

hanno commesso reati – un terzo del totale - era costituita da immigrati clandestini. Volendo fare una immaginaria fotografia della popolazione carceraria, ad oggi, il 30/35% dei detenuti è costituito da immigrati clandestini.

Quali sono le contromisure che competono alle Forze di polizia? Sicuramente la collaborazione internazionale rappresenta l'azione strategica più importante da intraprendere. Attualmente, tra l'Italia ed altri Paesi vigono 65 tra accordi ed intese operative, con l'obiettivo del contrasto all'immigrazione clandestina.

Abbiamo messo in piedi uffici in 47 Paesi europei, africani, asiatici, americani, dove sono attualmente impegnati a lavorare 60 funzionari, ufficiali ed esperti dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e della Polizia di Stato, che qualche giorno fa, unitamente ai Comandanti Generali, ho incontrato in una riunione a Roma. Abbiamo parlato anche di immigrazione clandestina e, grazie alle loro riflessioni, abbiamo avuto la conferma di quanto sia importante il dialogo, soprattutto con i Paesi di origine di questo fenomeno. Perché questa è la soluzione del problema: o impedire che arrivino nel nostro Paese, non essendo possibile consentire loro un ingresso regolare, oppure respingerli verso i Paesi di provenienza, attraverso le formule degli istituti giuridici che sono stati fino ad oggi adottati.

È ovviamente fondamentale operare in ossequio alle leggi ed ai provvedimenti amministrativi che ne derivano, nel rispetto delle opinioni di tutti, in una logica di coerenza strategica secondo cui non possiamo consentire l'immigrazione clandestina nel nostro Paese.

Essa danneggia l'immigrazione regolare e produce un terzo della criminalità nel nostro Paese. Percentuale, questa, che aumenta fino al 60/70% in alcune aree del territorio, dove il fenomeno non è più un problema, bensì il dramma di certe zone. Allora bisogna reagire con coraggio, non con mere misure repressive, ma cercando di coniugare rigore, da una parte, con atteggiamenti fermi ed inoppugnabili, e solidarietà, dall'altra, favorendo l'integrazione di chi viene per vivere e lavorare onestamente.

Credo che offrire una migliore accoglienza agli immigrati regolari costituisca un fatto importante, che può anche in qualche modo evitare quelle insidie che sono state portate, per esempio, nella giornata di ieri, a Milano, frutto di immigrati di seconda generazione, più o meno regolarmente inseriti nelle dinamiche della vita sociale di un Paese. I reati che commettono, a mio avviso, sono frutto non solo di fanatismo religioso, ma anche della rabbia dovuta ad una incompleta integrazione. Una delle tre persone che sono state fermate tra la giornata di ieri e questa notte era stato visto tra coloro che protestavano a Milano per la mancanza di casa.

I problemi che amplificano l'aggressività nei confronti di un Paese sono proprio legati all'enorme difficoltà che incontrano molti extracomunitari nell'inserirsi nella società civile.

Ed allora credo che l'impegno richiesto alle Forze di polizia sia di combattere in modo serenamente rigoroso l'immigrazione clandestina, proprio per favorire una piena e fattiva integrazione di coloro che vogliono entrare e vivere legittimamente nel nostro Paese.